

Ursula Gärtner

# Quando gli alberi si meravigliano dei loro strani frutti

Le *Georgiche* di Virgilio tra idillio mediterraneo e trattamento brutale della natura

## 1 Introduzione

Nell'epopea didattica di Virgilio, le *Georgiche* (2.82), un albero si meraviglia delle sue nuove foglie e del fatto che il frutto che porta non è il suo: *miratastque nouas formas et non sua poma*. Se sia felice o meno è un'altra questione. In questo poema, scritto intorno al 37–29 a.C., in piena guerra civile romana, che devastò anche gran parte dell'Italia, leggiamo passi come l'elogio dell'Italia (2.136–176), che, con la sua prospettiva di un'età dell'oro, divenne uno dei testi topici dell'estetizzazione dei paesaggi mediterranei. Allo stesso tempo, l'opera è pervasa da immagini che illustrano in modo impressionante il successo e il pericolo del lavoro umano, ma anche il conseguente cambiamento della natura. È discutibile se il poema didattico debba essere letto come un'immagine ottimistica di speranza, desideri e ideali in tempo di guerra, o piuttosto come un avvertimento, o una decostruzione, della speranza di un ritorno dell'età dell'oro attraverso i suoi numerosi passaggi realistico-pessimistici.

Nell'introduzione a questo volume si fa riferimento al «potenziale conflitto tra la recente attenzione per l'ambiente e la tradizionale storia del discorso sul Mediterraneo [...]»,<sup>1</sup> in cui al Mediterraneo veniva attribuito un «carattere profondamente umano», solidale e moderato. Inoltre, è stato esplorato un possibile contrasto tra la visione glorificata del Mediterraneo e lo sfruttamento della natura. Nell'antichità, l'attenzione allo sfruttamento dell'ambiente non era forse un elemento centrale, ma la si può certamente trovare – quindi, forse, questa visione dell'ambiente non è così recente.<sup>2</sup> Sembra abbastanza produttivo guardare a

---

1 Vedi Angela Fabris, Kurt Hahn, Steffen Schneider, Serena Todesco, *Introduzione. Idilli fragili – Per un'estetica ecologica del Mediterraneo*, p. X.

2 Anche negli ultimi anni sono state condotte ricerche in merito; cfr. ad esempio Timothy Saunders, *Bucolic Ecology. Virgil's eclogues and the environmental literary tradition*, London, Duckworth, 2008, sull'ambiente nella poesia pastorale di Virgilio; Rebecca Armstrong, *Vergil's Green Thoughts: Plants, Humans, and the Divine*, Oxford, Oxford University Press, 2019 sui «Green

questo aspetto da una prospettiva storica, estetica ed ecocritica. L'obiettivo non è tanto quello di proporre nuove tesi da una prospettiva specialistica; piuttosto, questo contributo vuole mostrare come numerosi aspetti del tema trattato in questo volume, quali le prospettive ecocritiche, la comprensione mediterranea dell'ambiente, ma anche l'estetizzazione del paesaggio mediterraneo, si trovino già nei discorsi antichi e siano poeticamente presenti nelle *Georgiche* di Virgilio.<sup>3</sup> Dal punto di vista metodologico, il progetto si basa su approcci estetici e di estetica della ricezione (in particolare, ciò che in inglese si conosce come *reader response*).

Dopo un'introduzione alle *Georgiche* di Virgilio nel secondo paragrafo, nel terzo ne verranno discussi alcuni passi rilevanti. Nel quarto ci si chiede come si possa interpretare l'opera tra l'idealizzazione estetica e la visione critica di un trattamento brutale della natura,<sup>4</sup> prima di trarre una cauta conclusione alla fine.

## 2 Introduzione: le *Georgiche* di Virgilio

Le *Georgiche* di Virgilio sono un poema epico didattico sull'agricoltura in quattro libri, scritti in esametri come richiesto dal genere. I libri sono dedicati ciascuno a un tema: agricoltura, arboricoltura, allevamento e apicoltura. Fu scritto in un periodo in cui l'Italia era devastata dalla guerra civile per la seconda volta consecutiva (32–30 a.C.), e che fu seguito dal Principato di Augusto.<sup>5</sup>

---

Thoughts» di Virgilio; Clara Bosak-Schoeder, *Other Natures: Environmental Encounters with Ancient Greek Ethnography*, Oakland, University of California Press, 2020 sul trattamento delle questioni ambientali nell'etnografia greca; Christopher Schliephake, *The Environmental Humanities and the Ancient World. Questions and Perspectives*, Cambridge, Cambridge University Press, 2020 sulle questioni ecocritiche nell'antichità in generale.

3 È sorprendente che nelle introduzioni alla letteratura e all'ambiente l'antichità non venga generalmente presa in considerazione; cfr. ad esempio Cheryll Glotfelty, Harold Fromm (a cura di), *The Ecocriticism Reader. Landmarks in Literary Ecology*, Athens-London, University of Georgia Press, 1996; Timothy Clark, *The Cambridge Introduction to Literature and the Environment*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011.

4 Alcune parti del saggio risalgono al mio contributo del 2002: Ursula Gärtner, *Zum Lob Italiens in der griechischen Literatur*, «Akademie der Wissenschaften und der Literatur. Abhandlungen der Geistes- und Sozialwissenschaftlichen Klasse», 2002/4, pp. 7–57. Tuttavia, la mia visione dei fatti è in parte cambiata.

5 Virgilio visse dal 70 al 19 a.C. Si fece notare con le *Bucoliche*, la sua poesia pastorale, scritta intorno al 42–39 a.C.; dopo le *Georgiche* (37–29 a.C.) si dedicò all'epica *Eneide* (29–19 a.C.), che divenne rapidamente l'epopea nazionale dei Romani, fino alla sua morte. Per un'introduzione a Virgilio, cfr. Marion Giebel, *Vergil. Mit Selbstzeugnissen und Bilddokumenten*, Reinbek, Rohwolt, 1986; Niklas Holzberg, *Vergil. Der Dichter und sein Werk*, München, Beck, 2006; Michael v. Albrecht, *Vergil. Bucolica. Georgica. Aeneis*. Heidelberg, Winter, <sup>2</sup>2007.

L'opera rimanda a numerosi poemi didattici. Va citato almeno l'archetipo greco del genere, *Esiodo di Ascra in Beozia*, dell'ottavo secolo a.C.,<sup>6</sup> che nel suo poema *Le opere e i giorni* – apparentemente un calendario per la vita contadina – fornisce una risposta a una domanda generale, ma che in realtà è una domanda esistenziale: da dove vengono il lavoro, la sofferenza e la fatica quotidiana? La risposta è pessimistica: gli dèi sono arrabbiati perché Prometeo ha rubato il fuoco per l'uomo; Zeus lo punisce e in cambio dà all'uomo malattia, fatica, sofferenza e morte. L'età dell'oro è finita da tempo e la convivenza umana funziona solo se le persone sono giuste l'una con l'altra. Se uno vuole sentire qualcosa di positivo, probabilmente è l'invito a mettere energia nella competizione costruttiva invece che nel litigio distruttivo e a vivere nella giustizia per dominare una vita difficile.

La situazione è simile con Virgilio: Il poema è in prima linea un poema sull'agricoltura, ma in realtà è un'interpretazione della vita umana in quanto tale, con una particolare attenzione sull'Italia. Il concetto centrale è quello di *labor* – lavoro. Anche qui la domanda è: da dove deriva che la vita umana sia così determinata dal lavoro? Ma ora sentiamo una risposta diversa da quella di Esiodo: all'inizio suona positiva nella cosiddetta *dikaiologia*, cioè la giustificazione del lavoro (1.118–159): Giove manda il lavoro perché il suo regno non resti inattivo, cioè affinché l'uomo si veda costretto per necessità a stimolare il suo spirito e inventi così le arti. Questa è una risposta alla domanda sullo sviluppo culturale. Tuttavia, la vita rimane faticosa; l'uomo non può riposare sugli allori, ma deve prendersene cura costantemente per contrastare nuove degenerazioni o danni.

In questa interpretazione del mondo, il lavoro del contadino è emblematico della vita umana. La questione fondamentale per l'interpretazione è se qui compaia una visione positiva o pessimistica del mondo. Ci si può chiedere, ad esempio, se l'uomo sia inserito in un ordine mondiale giusto, se ci sia solidarietà e moderazione, cioè giustizia, dare e avere.. La terra è davvero una *iustissima tellus* – completamente giusta (2.460)?

Il secondo libro sottolinea gli aspetti particolarmente positivi: sembra che le tracce dell'antica età dell'oro, secondo il mito romano, l'epoca di Saturno, si possano ancora trovare in questa vita contadina in Italia. Saturno, Romolo e Remo vissero in questo modo (533–540); questa fu l'origine della grandezza di Roma. Ma come si concilia tutto ciò con la denuncia delle guerre civili alla fine del libro 1? C'è dunque una seconda voce, critica, persino pessimista, dietro tutte le affer-

---

<sup>6</sup> Per un'introduzione, cfr. Graziano Arrighetti, *Hesiodus*, «Brill's New Pauly», ultimo accesso il 9 novembre 2023, <[http://dx.doi.org/10.1163/1574-9347\\_bnp\\_e512160](http://dx.doi.org/10.1163/1574-9347_bnp_e512160)> (prima pubblicazione online: 2006). Vedi anche: <https://referenceworks.brill.com/display/entries/NPOE/e512160.xml>.

mazioni positive sulla patria a cui tanti anelano? Ed è forse questa quella vera?<sup>7</sup> Queste domande saranno esplorate di seguito.

### 3 Esempi dalle *Georgiche* di Virgilio

#### 3.1 L'idillio mediterraneo: l'elogio dell'Italia

Vediamo innanzitutto un passo che ha plasmato l'immagine dell'Italia e la sua estetizzazione come pochi altri: l'elogio dell'Italia, le *laudes Italiae*, nel libro 2.136–176.

Innanzitutto, un'osservazione preliminare: le *laudes Italiae* qui presentate non sono affatto un fenomeno singolare. L'elogio di singole città, regioni e paesi si trova in tutta la letteratura antica.<sup>8</sup> Non sorprende, quindi, che alcuni elementi si ripetano tra i singoli autori. I seguenti topoi sono quasi sempre rappresentati: forma, coste, coltivazioni, foreste, fiumi, risorse minerarie, eucrasia (clima equilibrato), abitanti, autarchia, autoctonia (discendenza dalla terra stessa, non attraverso l'immigrazione). *Laudes locorum* divenne infine un esercizio scolastico, come dimostra la sua trattazione negli scritti retorici.<sup>9</sup> Servius, un commentatore del quarto secolo d.C., nota anche sulle *laudes Italiae* delle *Georgiche* di Virgilio che il poeta segue qui i *praecepta rhetorica*.<sup>10</sup>

---

<sup>7</sup> Domande simili potrebbero essere poste anche per i libri 3 e 4.

<sup>8</sup> Che si tratti di un elogio di Itaca nell'*Odissea* (13.238–247), di un elogio di Atene in Erodoto (7.161), di un elogio dell'Attica in Sofocle (*OK* 668–719), soprattutto dell'elogio di Atene in Senofonte (*Vect.* 2–4) o in Polibio di un elogio della *Gallia cisalpina* (2.14–15) e della Campania (3.91).

<sup>9</sup> Nell'*Institutio oratoria* di Quintiliano, ad esempio, troviamo indicazioni precise sull'attenzione da prestare alla *species* (aspetto) e all'*utilitas* (utilità) della terra (3.7.26–27).

<sup>10</sup> Serv. *Georg.* 2.136. Infine, occorre fare riferimento a Menandro di Laodicea, un retore del terzo secolo d.C. Nei suoi *Progymnasmata* (esercizi preliminari per l'insegnamento della retorica) troviamo istruzioni dettagliate su come dovrebbero essere tali laudi. Cfr. 344–346 (Spengel): πῶς χρὴ χώραν ἐπαινεῖν – Come si deve elogiare una regione; 346–348: πῶς χρὴ πόλεις ἐπαινεῖν – Come si devono elogiare le città; cfr. anche i *Progymnasmata* 7 (περὶ ἔγκωμίου – Sulla lode), giunti fino a noi con il nome di Ermogene. Sebbene questa prova di una rigorosa formazione retorica delle *laudes* provenga da un periodo più tardo rispetto al nostro testo, è solo una fissazione di una tradizione e suggerisce che simili orientamenti esistevano già in precedenza. George A. Kennedy, *The Art of Persuasion in Greece*, Princeton, Princeton University Press, 1963, p. 270 ipotizza che *Progymnasmata* simili possano risalire almeno al periodo ellenistico. Cfr. David L. Balch, *Two Apologetic Encomia. Dionysius on Rome and Josephus on the Jews*, «Journal for the Study of Judaism», XIII, 1982, pp. 102–122: 102–103.

Una breve panoramica della struttura del secondo libro dovrebbe facilitarne la categorizzazione:<sup>11</sup>

1–8	Proemio di Bacco
9–176	Origine degli alberi
	35–46 Elogio del benefattore Mecenate
	136–176 <i>Laudes Italiae</i>
177–345	Il lavoro del piantatore
	315–345 Elogio della primavera
346–540	Il lavoro agricolo
	380–396 Bacco: l'origine della letteratura
	458–540 <i>Elogio della vita di campagna</i>

Vediamo ora i versi 136–176 del secondo libro delle *Georgiche* di Virgilio. Dopo il proemio del libro 2, Virgilio discute l'origine degli alberi in una sezione piuttosto tecnica e lunga. Nella prima sezione (9–34) discute, in termini generali, le conquiste della natura che sono permesse o impediscono dall'uomo (la nascita spontanea degli alberi) e le conquiste del lavoro umano (piantatura, propaginazione, innesto). Segue una sorta di vivaio (47–82), in cui vengono trattati gli alberi piccoli e grandi e poi le possibilità dell'innesto; dopo un elogio delle varietà (83–108), l'attenzione cade sulle mostruosità di terre lontane (109–135). Il contesto più vicino è che non tutti gli alberi possono crescere in tutte le regioni. Virgilio sottolinea che le piante esotiche non si trovano in Italia e poi fa seguire una digressione alle sue *laudes Italiae*.

Data l'ampiezza del testo, non è possibile analizzarlo qui in dettaglio, ma si evidenziano solo le caratteristiche particolari. Fondamentalmente, va notato come lo stretto legame tra i topoi e il particolare carattere italico si rifletta nella struttura del testo.

136–154

*Sed neque Medorum siluae, ditissima terra,  
nec pulcher Ganges atque auro turbidus Hermus  
laudibus Italiae certent, non Bactra neque Indi  
totaque turiferis Panchaia pinguis harenis.  
haec loca non tauri spirantes naribus ignem  
inuertere satis immanis dentibus hydri,  
nec galeis densisque uirum seges horruit hastis;  
sed grauidae fruges et Bacchi Massicus umor  
impleteure; tenent oleae armentaque laeta.  
hinc bellator equus campo sese arduus infert,*

140

145

---

<sup>11</sup> I passaggi rientrati sono digressioni; i passaggi discussi nel nostro contesto sono in corsivo.

*hinc albi, Clitumne, greges et maxima taurus  
uictima, saepe tuo perfusi flumine sacro,  
Romanos ad templa deum duxere triumphos.  
hic uer adsiduum atque alienis mensibus aestas:  
bis grauidae pecudes, bis pomis utilis arbos.  
at rabidae tigres absunt et saeuia leonum  
semina, nec miseros fallunt aconita legentis,  
nec rapit immensos orbis per humum neque tanto  
squamatus in spiram tractu se colligit anguis.*

150

Ma né la terra dei Medi, ricchissima di foreste, né il bellissimo Gange e il vorticoso Ermo potevano competere con l'Italia per le lodi, né Bactra o l'India e l'intera Panchaia, ricche di aree incensiere.

Questi luoghi qui non sono stati arati da tori che sputavano fuoco dalle narici per la semina dei denti del mostruoso serpente, né vi si è fissato il seme di uomini con elmi spessi e lance; ma frutti pesanti e il succo del vino massico li hanno riempiti. Gli ulivi e le allegre mandrie di bovini hanno i prati. Da qui un cavallo da guerra si porta rampante sul campo. Da qui, Clitumno, mandrie bianche e un toro come il più grande sacrificio ti hanno spesso condotto, trabocando del tuo sacro flusso, trionfi romani ai templi degli dèi.

Qui c'è un'eterna primavera ed estate anche nei mesi a lui estranei; due volte il bestiame è gravido, Ma mancano le tigri furiose e la progenie selvaggia dei leoni, i poveri raccoglitori non sono ingannati dall'aconito, il serpente squamoso non getta immensi cerchi sul terreno e non si intreccia in una spirale così grande da avvolgersi su se stesso.<sup>12</sup>

All'inizio (136–142) c'è la favolosa ricchezza, ma anche i terribili pericoli dei paesi d'Oriente; cioè ciò che *non* esiste in Italia. Segue, in netto contrasto, la sezione centrale: 143–150: *sed – ma*. E con i topoi che il lettore si aspettava in base alle sue conoscenze precedenti: colture, vino, olio, bestiame. Ma poi il bestiame si divide in cavallo da guerra, che rimanda all'immagine bellicosa che i romani hanno di sé, e in animali sacrificali, i quali mettono in gioco l'idea religiosa tipicamente romana della *pietas* (l'obbligo reciproco).

Gli animali si riferiscono anche ai successi dell'impero, dato che vengono portati in trionfo verso i templi degli dèi. L'idea si conclude in modo impressionante nel 148 con un ampio iperbaton: *Romanos [...] triumphos* – trionfi romani, con al centro *ad templum deum* – al tempio degli dèi; è stato così condotto un *bellum iustum* – una guerra giusta. Da qui non si va lontano alla formulazione del senso romano della missione, come si legge più avanti nell'*Eneide*: *parcere subiectis et debellare superbos* – risparmiare i sottomessi e sconfiggere gli arroganti

---

<sup>12</sup> Tutte le traduzioni sono di U.G. Il testo di riferimento per le citazioni di Virgilio è: *P. Vergili Maronis opera*. Recognovit brevique adnotatione critica instruxit Roger A. B. Mynors, Oxford University Press, 1969.

– (*Aen.* 6.853). In un primo momento, il destinatario può essere sorpreso dai motivi bellici in un elogio dell’Italia, ma in questa descrizione dell’Italia tutto sembra combaciare per formare un quadro coerente dell’immagine che i romani hanno di sé. Alla fine c’è l’esagerazione dell’eterna primavera e del duplice raccolto.

La sezione successiva (151–154) inizia nuovamente con una netta demarcazione: *at – ma*. Segue un elenco di avversità che in Italia *non* esistono: un mondo selvaggio di piante e animali. L’idealizzazione è esagerata, perché serpenti e piante velenose certamente esistevano in Italia. La delimitazione rimanda all’inizio in 136–142; 136–154 si rivela quindi un’ampia sezione pensata come composizione ad anello.

155–172

*adde tot egregias urbes operumque laborem,  
tot congesta manu praeruptis oppida saxis  
fluminaque antiquos subter labentia muros.  
an mare quod supra memorem, quodque adluit infra?  
anne lacus tantos? te, Lari maxime, teque,  
fluctibus et fremitu adsurgens Benace marino?  
an memorem portus Lucrinoque addita claustra  
atque indignatum magnis stridoribus aequor,  
Iulia qua ponto longe sonat unda refuso  
Tyrrhenusque fretis immittitur aestus Auernis?  
haec eadem argenti riuos aerisque metalla  
ostendit uenis atque auro plurima fluxit.  
haec genus acre uirum, Marsos pubemque Sabellam  
adsuetumque malo Ligurem Volscosque uerutos  
extulit, haec Decios Marios magnosque Camillos,  
Scipiadas duros bello et te, maxime Caesar;  
qui nunc extremis Asiae iam uictor in oris  
imbellem auertis Romanis arcibus Indum.*

155

160

165

170

A ciò si aggiungono tante città eccezionali e il lavoro delle opere, tante cittadelle costruite su rocce a strapiombo e fiumi che scorrono sotto antiche mura. O dovrei ricordare il mare che scorre a nord e quello che scorre a sud? O i grandi laghi? Tu, Lago di Como, il più grande, e tu, Lago di Garda, che ti gonfi di flutti marini ruggenti?

O ancora, dovrei ricordare i porti e le dighe che sono state aggiunte al lago Lucrino e le acque che scrosciano con grande rumore, dove l’onda giulia ruggisce in lungo e in largo, mentre il mare viene negato e la marea tirrenica si spinge nelle acque dell’Averno.

Questa stessa terra ha fiumi di argento e di metalli preziosi in vene e scorre molto abbondantemente con l’oro.

Questa terra ha prodotto una stirpe di uomini duri, i Marsi e i discendenti dei Sabini, i Liguri, abituati alle disgrazie, e i Volsci con le lance; ha prodotto anche uomini come i Deci, Mario, il grande Camillo, gli Scipioni, duri in guerra, e tu, sommo Cesare, che adesso, nelle coste più remote, allontani gli indiani non bravi in guerra dai castelli romani.

La seconda sezione principale è una sorta di addendum (cfr. *adde* – aggiungere 155); *an memorem* – o dovrei ricordare 158. 161; vengono aggiunte le conquiste umane: città, borghi, mura. Queste conquiste risiedono in particolare nel dominio della natura: le città sono audacemente costruite su affioramenti rocciosi o su fiumi che scorrono in basso (155–157); si lodano i mari e i grandi laghi (158–160), ma ancora di più l'imponente costruzione del porto artificiale di Cuma, realizzato da Agrippa (161–164), e contro il quale qui la natura si ribella (162). Le risorse minerarie sono menzionate solo brevemente.

A prima vista, quindi, sembra che la vera ricchezza del paese, soprattutto rispetto ai già citati paesi d'Oriente, si trovi alla fine delle *laudes*: sono gli abitanti dell'Italia antica (tutte le tribù note per essere particolarmente bellicose); queste sono le figure ideali dalla preistoria ai giorni nostri; e alla fine c'è Cesare Ottaviano.

La prima parte mostra quindi un paesaggio più idealizzato, mentre la seconda descrive i vantaggi geografici e storici.

173–176

*salve, magna parens frugum, Saturnia tellus,  
magna virum: tibi res antiquae laudis et artem  
ingredior sanctos ausus recludere fontis,  
Ascreaunque cano Romana per oppida carmen.*

175

Salve, grande madre dei frutti, terra di Saturno, grande madre degli uomini: per te riprendo la materia e l'arte dell'antica gloria, poiché ho osato attingere alle fonti sacre. E canto il canto d'Ascrea per le città romane.

L'excursus si conclude con un'invocazione alla *Saturnia tellus* – la terra di Saturno – e con l'annuncio che verrà intonato un canto ascreo, cioè un canto del genere di Esiodo.<sup>13</sup>

*salve, magna parens frugum, Saturnia tellus,  
magna virum: ...*

Salve, grande madre dei frutti, terra di Saturno, grande madre degli uomini: ...

---

<sup>13</sup> L'espressione è attestata già molto presto; cfr. ad es. *Ann.* 1.21 Sk. Virgilio, tuttavia, è il primo ad associare questo termine alle *laudes Italiae*. Cfr. Will Richter, *Vergil. Georgica*, hrsg. u. erkl., München, Hueber, 1957, p. 210; Klaus Günther Sallmann, *Die Geographie des älteren Plinius in ihrem Verhältnis zu Varro. Versuch einer Quellenanalyse*, Berlin-New York, de Gruyter, 1971, pp. 115–119; Charles Guittard, *Saturnia terra. Mythe et réalité*, «Caesarodunum», XVbis, 1980, pp. 177–186; Robert Cramer, *Vergils Weltsicht. Optimismus und Pessimismus in Vergils Georgica*, Berlin-New York, de Gruyter, 1998, pp. 110–117.

Il riferimento all'Italia come *Saturnia tellus* richiama alla mente i *Saturnia regna*, il regno di Saturno sull'Italia, l'età dell'oro,<sup>14</sup> cioè l'Italia è già caratterizzata come il paese in cui si auspica il ritorno dell'età dell'oro.<sup>15</sup>

È difficile rendere giustizia ai versi; sono forse il passaggio più famoso dell'opera, ma anche altrettanto controverso. A prima vista, i versi sembrano avere un tono positivo – e così sono stati letti per molto tempo: come estetizzazione di un paesaggio ideale che ha plasmato la visione glorificata del Mediterraneo come pochi altri.

Tuttavia, anche qui si pone la questione centrale se le *Georgiche* debbano essere giudicate in modo ottimistico o pessimistico. In altre parole, i versi contraddicono la vita faticosa e priva di risorse dei contadini? O sono addirittura pieni di tensione con la contrapposizione tra la natura e le conquiste dell'uomo?

Prima di finire di interpretarli, diamo un'occhiata ad altri due passaggi.

---

<sup>14</sup> Secondo la versione romana della leggenda, Saturno è equiparato al dio greco Kronos e viene anch'esso esautorato da Giove, ma poi arriva in Italia, dove trova una nuova patria nel Lazio. Sotto il suo dominio aveva regnato un'età dell'oro (cfr. Macr. *Sat.* 1.7.18–31). Nell'*Eneide*, Virgilio sottolinea come Saturno abbia dato al popolo ostinato le leggi e il nome *Latium* e come abbia governato in pace (*Aen.* 8.319–325). Anche gli autori antichi associano il nome *Saturnius a sator* o *saturae*, e non è un caso che i *Saturnalia* si svolgono il 17 dicembre, giorno di quella che in origine era la più importante festa contadina dei romani. Anche l'idea della semina e della fertilità può aver portato al collegamento nel nostro caso. Cfr. Roger A. B. Mynors, *Virgil. Georgics, edited with a Commentary*, Oxford, Oxford University Press, 1990, pp. 124–125; John Kevin Newman, *Saturno Rege. Themes of the Golden Age in Tibullus and Other Augustan Poets*, in *Candide iudex. Beiträge zur augusteischen Dichtung. Festschrift für Walter Wimmel zum 75. Geburtstag*, a cura di Anna Elissa Radke, Stuttgart, Steiner, 1998, pp. 225–246: 235–240; Attilio Mastrocicinque, *Saturnus*, in «Der Neue Pauly», XI, 2001, pp. 116–118.

<sup>15</sup> Virgilio aveva già espresso la sua speranza per il ritorno dell'età dell'oro nella quarta Ecloga (*Ecl.* 4,6: *redeunt Saturnia regna*). Cfr. W. Richter, *Vergil. Georgica*, cit., p. 210: «Hier schließt sich auch für Verg. der Ring: Italien ist das heilige Land, das noch nach dem Sturz des glücklichen Weltäons dessen Gründergott eine Heimstätte gegeben und sein Erbe bewahrt hat. Daher muß auch von hier aus die Rückkehr des Goldenen Zeitalters ihren Anfang nehmen [...].» (Anche qui l'anello si chiude per Virgilio: l'Italia è la terra santa che, anche dopo la caduta dell'era del mondo felice, ha dato al suo dio fondatore una patria e ha conservato la sua eredità. Perciò anche il ritorno dell'età dell'oro deve iniziare da qui [...]; traduzione di U.G.).

La ricchezza dell'Italia e la speranza del ritorno dell'età dell'oro si ritrovano anche più avanti nell'*Eneide*: ad es. *Aen.* 1.530–531 (=3.163–164): [...] *terra antiqua potens armis atque ubere glaebeae* – una terra antica, potente per le armi e la ricchezza della zolla; *Aen.* 6.792–794: *Augustus Caesar, divi genus, aurea condet | saecula qui rursus Latio regnata per arva | Saturno quondam* – Cesare Augusto, discendente di un dio che ristabilirà l'età dell'oro nel Lazio sui campi che un tempo erano governati da Saturno. Cfr. R. Cramer, *Vergils Weltsicht. Optimismus und Pessimismus in Vergils Georgica*, cit., pp. 110–114.

### 3.2 Il trattamento brutale della natura

Il contesto dei passaggi da discutere è l'intervento umano nell'allevamento degli alberi, in contrapposizione agli alberi che si sviluppano da soli.<sup>16</sup> Si parla anche di ciò che in tedesco suona già molto positivo, 'Veredeln' – il 'rendere nobili', cioè l'innesto – degli alberi (47–68). Ma ciò che Virgilio descrive dal verso 69 in poi è in parte del tutto irrealistico, come la combinazione del corbezzolo con il noce, del platano selvatico con il melo, del castagno con il faggio, del pero con il frassino e della ghianda con l'olmo. Tuttavia, anche la rappresentazione dei due tipi di innesto presentati, l'innesto a occhio e l'innesto a marza, è significativa. La rappresentazione dell'innesto a occhio (o gemma) colpisce per la sua delicatezza (74–77):

*nam qua se medio trudunt de cortice gemmae  
et tenuis rumpunt tunicas, angustus in ipso  
fit nodo sinus; huc aliena ex arbore germen  
includunt udoque docent inolescere libro.*

Perché nel punto in cui le gemme sporgono dal centro della corteccia e sfondano il delicato rivestimento, si crea una piccola rientranza in corrispondenza del nodo stesso. È qui che si racchiude un germoglio di un albero estraneo e gli si insegnà a crescere nel bastone umido.

È la natura che 'spinge fuori' e 'sfonda' qualcosa. Descrivendo la corteccia come *tunica*, si personifica anche la pianta. In questa crescita vigorosa, l'uomo crea solo una piccola e 'stretta' rientranza – la formulazione passiva: 'Si crea una piccola rientranza' nasconde virtualmente l'intervento umano. 'Si' racchiude un germoglio estraneo e gli si 'insegnà' a crescere lì dentro. Questo suona ancora cauto e consensuale, anche se l'uomo impone la sua volontà alla natura insegnandole a crescere.

Ma l'innesto a marza sembra brutale a causa della scelta delle parole e della presentazione (79–82):

*aut rursum enodes trunci resecantur, et alte  
finditur in solidum cuneis uia, deinde feraces  
plantae immittuntur: nec longum tempus, et ingens  
exit ad caelum ramis felicibus arbos,  
mirataisque nouas frondes et non sua poma.*

80

Oppure si tagliano gli steli senza nodi e si spacca una traccia profonda nel legno massiccio con dei cunei. Vengono inserite le talee fruttifere. E non passa molto tempo prima che un

---

<sup>16</sup> Cfr. in dettaglio R. Armstrong, *Vergil's Green Thoughts. Plants. Humans, and the Divine*, cit., pp. 220–231.

enorme albero si allunghi verso il cielo con i suoi ricchi rami e si meravigli del nuovo fogliame e dei frutti che non sono quelli suoi.

Le cose senza nodi, cioè ‘inutili’, vengono semplicemente tagliate, il legno duro viene spaccato brutalmente e vengono inserite cose strane. Anche il metro rende udibile la brutalità: la strana cesura nel quinto piede del verso dopo *resecantur* (unita al successivo *enjambement*) spezza il consueto flusso dei versi e segna la spaccatura violenta e profonda. Il risultato dell’innesto a marza è, ovviamente, enorme; ma anche questo suona quantomeno ambiguo: emerge un albero mostruoso (*ingens* 81), cioè che va oltre la sua *gens*, cioè il suo genere – è sconfinato e – chiara esagerazione – cresce fino al cielo. La mostruosità è espressa anche linguisticamente, perché l’*ingens* è enfatizzato alla fine del verso, e l’*enjambement* della frase non solo rompe la misura del verso, ma, come l’albero, la misura stessa. Il fatto che i rami siano descritti come *felices* (82) potrebbe anche essere positivo – ‘felici’, ma in questo contesto è piuttosto il punto di vista dell’agricoltore che si rallegra del raccolto, cioè qui è più probabile che sia inteso come ‘riccamente fruttifero’. Segue ora la citazione dall’inizio del saggio: l’albero stesso si meraviglia, perché né foglie né frutti sono quelli suoi.

Come interpretare questo dato? Virgilio era certamente consapevole dell’impossibilità delle combinazioni di innesto sopra elencate. Dovrebbe rappresentare l’arroganza dell’uomo, che vuole intervenire sempre di più sulla natura e raggiungere l’impossibile, tanto che la natura stessa debba interrogarsi sulla sua propria alienazione?

Thomas ha adottato un approccio pessimistico che considera queste righe, che molti tendono a trascurare, centrali: «The lines capture the essence of the book, and ultimately of the poem. Through man’s forceful intervention the world of nature, after Saturn subject to degeneration, is transformed and made ‘productive’; in the process it loses its original identity, and can only stand, personified in the extreme, marvelling at its strange new leaves and fruits which are not its own [...]. This moment represents the *artes of labor* at the pinnacle of their success: technology is triumphant. Those who associate successful technology with success will feel comfortable; others may feel ambivalent.»<sup>17</sup>

Osservando la struttura complessiva dell’opera, risulta chiaro che nei libri 1 e 3 le forze della natura sono sempre in grado di distruggere gli sforzi dell’uomo.<sup>18</sup>

---

17 Richard F. Thomas, *Virgil. Georgics*, ed., Vol. 1–2, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, p. 170.

18 Nel libro 1, una tempesta può distruggere tutto per l’agricoltore laborioso che ha sacrificato agli dèi, o l’oca malvagia che mangia il grano; i segni nefasti dopo la morte di Cesare e la prospettiva di una guerra civile, in particolare, portano il libro 1 a una conclusione cupa. Anche il

Nel libro 2, invece, l'uomo ha successo. Questo è stato quindi interpretato anche come «man's happy cooperation [...] with nature»<sup>19</sup> secondo Otis o Wilkinson: «To turn from the end of Book 1 to the beginning of Book 2 is like waking up from a nightmare on a fine morning».<sup>20</sup> Tuttavia, credo che Thomas avesse ragione a mettere in discussione almeno il prezzo del successo e l'utilità o la desiderabilità di questi nuovi prodotti del lavoro. I versi 2.61–62 sono importanti in questo contesto:

*scilicet omnibus est labor impendendus, et omnes  
cogendae in sulcum ac multa mercede domandae.*

Certo, tutto richiede lavoro, e tutti [gli alberi] devono essere forzati nei solchi e addomes-ticati con grande sforzo.

Il lavoro (*labor* 61) rimane come nel libro 1, e la fatica è grande (*multa mercede* 62), ma il successo è raggiunto, però solo perché la natura è conquistata: *cogendae* e *domandae* sono espressioni forti e sono collocate come forme gerundive metricamente pesanti all'inizio e alla fine del verso. Il peso è enfatizzato dal metro del verso, che consiste solo di lunghezze a parte il quinto piede. Anche qui l'aspetto brutale mi sembra più in primo piano di quanto suggerisca l'interpretazione di Otis: «The accent is [...] on the assistance of a happily co-operating nature».<sup>21</sup> ‘Felicemente cooperante’ quando le cose vengono brutalmente fatte a pezzi e divise e la natura non si riconosce più? Anche se non la si pensa così, non si tratta affatto di cooperazione, ma di asservimento della natura alla volontà dell'uomo.

Inoltre, ciò non si limita al passaggio in questione; in altre parti del libro si parla del trattamento della natura con un linguaggio altrettanto violento, come nel caso della vite, che dovrebbe, prima, venire risparmiata (369–370):

*inde ubi iam ualidis amplexae stirpibus ulmos  
exierint, tum stringe comas, tum brachia tonde  
(ante reformidant ferrum), tum denique dura  
exerce imperia et ramos compesce fluentis.*

---

libro 3 è incentrato sulle difficoltà dell'allevamento del bestiame; il finale è raccapricciante con la descrizione dettagliata della peste, di cui sono vittime sia gli uomini che gli animali. Il libro 4 è di nuovo più luminoso, in parte per la rappresentazione ammirata della colonia di api e in parte per il mito di Aristeo, che prima perde le sue api ma poi impara a ricrearle con l'aiuto divino e quindi a vincere la morte.

<sup>19</sup> Brooks Otis, *Virgil. A Study in Civilized Poetry*, Oxford, Oxford University Press, 1964, p. 153.

<sup>20</sup> Lancelot P. Wilkinson, *The Georgics of Virgil. A Critical Survey*, Cambridge, Cambridge University Press, 1969, p. 85.

<sup>21</sup> B. Otis, *Virgil. A Study in Civilized Poetry*, cit., p. 153

Ma non appena hanno abbracciato gli olmi con forti germogli e sono saliti, allora spogliateli dei capelli [delle foglie], poi tagliate le braccia (perché prima indietreggiavano per la paura del ferro), poi esercitate un duro dominio e sopprimete i rami rampanti.

Colpisce qui la personificazione delle piante, sia attraverso le metafore di parti del corpo umano (*comas* – capelli, *brachia* – braccia), che le piante perdono, sia attraverso l'attribuzione di emozioni: le viti provano paura (*formido*). L'uomo, invece, dovrebbe esercitare un duro dominio (*dura [...] imperia*), di cui il linguaggio della sfera politico-militare (*exercere, imperium, compescere*) sottolinea la brutalità.<sup>22</sup> Sì, questo è il modo in cui l'uomo può avere successo con il *labor*, ma qual è il prezzo? Si potrebbe obiettare che un'interpretazione che vede qui un trattamento brutale della natura è troppo caratterizzata da una prospettiva moderna, poiché nell'antichità anche la visione degli animali (e degli schiavi) era molto sobria e utilitaristica; la cura serviva solo alla proprietà. A mio avviso, ciò non è contraddetto solo dalla scelta di parole e dallo stile trattati sopra come esempi, ma anche dal fatto che nei precedenti poemi pastorali di Virgilio la natura rappresentava spesso lo spazio di risonanza empatica, soprattutto per le persone sofferenti; questa natura sensibile viene ora, nelle *Georgiche*, lasciata in balia dell'intervento umano.

Come si spiega, infine, che proprio in questo libro non solo si elogi l'Italia, ma alla fine anche la vita di campagna (458–540)? Una vita di campagna che suona così invidiabile nella sua modesta felicità, poiché l'anno concede incessantemente al contadino frutti in abbondanza (516–518), in cui la *iustissima tellus* (460), la terra più giusta, dà tutto da sé (*ipsa* 459), in cui si può godere di una pace spensierata (*secura quies* 467). Infine, l'io si eleva fino a raggiungere l'idea di una vita ideale in campagna che – così si afferma – gli antichi sabini e Romolo e Remo e i forti etruschi conducevano un tempo (532–535); è così che Roma è sorta per diventare una potenza mondiale. Prima che prevalesse l'età del ferro, Saturno visse anche nell'età dell'oro, quando non si sentiva ancora il suono della tromba da guerra o la forgiatura delle armi (536–540). Purtroppo non posso discutere il brano in dettaglio,<sup>23</sup> ma sembra un articolo di 'Landlust' o di una rivista simile di casa e giardino, in cui viene espressa la visione idealizzata della vita rurale da parte di un abitante della città, ma non la realtà della vita contadina italiana.<sup>24</sup> Anche il passaggio alla preistoria romana (532–535) suscita interrogativi, poiché i

---

22 Per l'interpretazione, cfr. R. F. Thomas, *Virgil. Georgics*, cit., pp. 222–224.

23 Per l'interpretazione, cfr. ivi, pp. 244–264; R. Cramer, *Vergils Weltsicht. Optimismus und Pessimismus in Vergils Georgica*, cit., pp. 115–155.

24 La visione urbana della vita rurale viene ironizzata in modo simile, ad es. in Orazio *Epod. 2* o Marziale 3,58.

nomi dei sabini e di Romolo e Remo evocano temi come il furto di mogli e il fratricidio che non hanno nulla a che vedere con l'età dell'oro (536–540) che viene poi presentata. Soprattutto, però, questa vita rurale non ha nulla a che vedere con le fatiche del primo libro o con le conquiste tecniche del secondo. Ironia della sorte, però, di solito si leggono solo queste digressioni del secondo libro. A ben guardare, tuttavia, sembrano in tensione con il messaggio generale del libro.

È dunque possibile cogliere questa tensione – contrariamente all'interpretazione abituale? E in caso affermativo, come la si può interpretare? Esploreremo queste domande nel capitolo seguente.

## 4 Idealizzazione estetica o sguardo critico su un approccio brutale verso la natura?

Thomas ha evidenziato le contraddizioni tra le *laudes* e il resto dell'opera, e in particolare l'idea del *labor*: «V. presents obvious fictions, demonstrably in conflict with the reality of Italy as it exists in the »technical« sections of the poem [...], and characterizes Italy with detail which is hardly laudatory, and which is pointedly in conflict with the final designation of the country as *Saturnia tellus* [...] – itself a deliberate falsehood, both here and at the end of the book [...].»<sup>25</sup> In altre parole, i versi davano superficialmente l'impressione che in Italia si stesse realizzando l'età dell'oro, ma ciò veniva implicitamente smentito dall'idea del lavoro. I versi mostrano che l'uomo deve imporre la sua volontà alla natura. Le *laudes Italiae* non sono – secondo Thomas – una digressione, ma piuttosto una dimostrazione a livello poetico di come il lavoro si afferma.

Thomas ha certamente ragione a sottolineare l'idea del *labor*. E la sua critica a una lettura puramente ottimistica<sup>26</sup> dell'intera opera mi sembra molto sensata. Tuttavia, a mio avviso, la sua interpretazione delle *laudes Italiae* non è del tutto convincente. Bisogna infatti ammettere che le caratteristiche positive di queste lodi sono sorprendenti: Virgilio qui combina topoi di elogio della terra, come la squisitezza dei frutti, del vino, degli ulivi, del bestiame, dei fiumi, dei mari ecc., con la propria espressione di un'idea dell'Italia, come leggeremo ancora più avanti

---

<sup>25</sup> F. Thomas, *Virgil. Georgics*, cit., p. 180.

<sup>26</sup> Per l'interpretazione positiva, cfr. R. Cramer, *Vergils Weltsicht. Optimismus und Pessimismus in Vergils Georgica*, cit.; per la teoria negativa delle 'two voices' cfr. Michael C. J. Putnam, *Italian Virgil and the Idea of Rome*, in *Janus. Essays in Ancient and Modern Studies*, ed. by Louis L. Orlin, Ann Arbor, University of Michigan, 1975, pp. 171–199; Michael C. J. Putnam, *Virgil's Poem of the Earth. Studies in the Georgics*, Princeton, Princeton University Press, 1979; David O. Ross, *Virgil's Elements. Physics and Poetry in the Georgics*, Princeton, Princeton University Press, 1987.

nell'*Eneide*.<sup>27</sup> Per questo, oltre ai topoi, troviamo anche personaggi di spicco della storia romana che incarnano virtù specificamente romane, e realizzazioni del suo tempo come il porto di Cuma, che possono essere paradigmatiche della simbiosi ideale tra la generosità della terra italica e l'inventiva dello spirito romano. Sebbene questo elogio della terra presenti i tratti tipici dei topoi, non è trasferibile a nessun altro paese. Inoltre, nell'Italia di Virgilio non solo l'idea dell'essere umano ha la possibilità di svilupparsi, ma essa può farlo soprattutto in contrasto con la barbarie che la circonda; Virgilio inizia le sue *laudes* con un rifiuto dei meravigliosi tesori dell'Oriente.<sup>28</sup> Poi, l'Italia è la terra del centro e della modernizzazione: tutt'intorno, gli opposti naturali o morali spinti agli estremi, attirano o minacciano, ma nell'Italia che Virgilio ritrae, «hat die schenkende Lebenskraft der Erde und der Natur bei aller Stärke und Fülle nicht wuchernde Monstrositäten hervorgebracht, sondern sich menschgemäß geordnet».<sup>29</sup> Va da sé che i lettori contemporanei erano consapevoli che non tutto andava preso alla lettera e che alcune cose erano amorevolmente esagerate; ad esempio, sapevano che in Italia c'erano anche serpenti velenosi e che non esisteva l'eterna primavera. In questo caso non vorrei seguire l'approccio di Thomas, secondo il quale queste contraddizioni decostruiscono lelogio. L'esagerazione è uno dei topoi delle *laudes*. Naturalmente ci si chiede come Virgilio abbia potuto dipingere un simile quadro dell'Italia negli anni 37–29 a.C., tanto più che egli stesso ha descritto vividamente gli orrori della guerra civile alla fine del libro 1 (463–514); è qui che iniziano – giustamente – i tentativi di interpretazione pessimistica. Un aspetto significativo a tale riguardo è sicuramente il fatto che Antonio – inizialmente, nel 43 a.C., triumviro insieme a Ottaviano, il futuro Augusto, e poi suo acerrimo nemico – rappresenta in un certo senso, in modo simbolico, l'Oriente lussuoso e decadente,

<sup>27</sup> Sia la terra che i suoi abitanti sono predestinati a governare grazie ai loro vantaggi. Cfr. ad es. Franz Christ, *Die römische Weltherrschaft in der antiken Dichtung*. Stuttgart und Berlin, Kohlhammer, 1938, pp. 145–146. – Cfr. ad es. *Aen.* 1.530–531 (=3.163–164); 6.788–853. 9.603–608 si riferisce prima di tutto alla particolare natura degli indigeni che sono avversi a qualsiasi tipo di effeminatezza.

<sup>28</sup> Cfr. W. Richter, *Vergil. Georgica*, cit., p. 204: «Italien ist kein Wunderland [...], aber das schlichte Wunder von Wachstum und Ernte gehört diesem Land wie keinem anderen an» (L'Italia non è un paese delle meraviglie [...] ma il semplice miracolo della crescita e del raccolto appartiene a questo paese come a nessun altro. Traduzione di U.G.). Cfr. R. Cramer, *Vergils Weltsicht. Optimismus und Pessimismus in Vergils Georgica*, cit., pp. 70–114.

<sup>29</sup> (La vitalità donante della terra e della natura, per tutta la sua forza e abbondanza, non ha prodotto mostruosità dilaganti, ma si è organizzata in modo adatto per l'essere umano. Traduzione di U.G.). Friedrich Klingner, *Italien. Name, Begriff und Idee im Altertum*, in *Römische Geisteswelt. Essays zur lateinischen Literatur*, hrsg. v. Karl Büchner, München, Ellermann, 1956, pp. 13–35: 34 (in «Die Antike», XVII, 1941, pp. 89–104).

tanto più che, a partire dal 42 a.C., si era comportato laggiù come un vero e proprio sovrano. Dopo la sua caduta nel 30 a.C., si poteva sperare in un ritorno agli ideali qui rappresentati.<sup>30</sup> Occorre quindi tenere presente che potrebbe trattarsi di un'interpretazione ottimistica; in un'interpretazione positiva, potrebbe valere quanto segue: si potrebbe presentare la grande speranza che l'Italia, che non ha mai perso completamente il suo vero io, possa ritrovare sé stessa. In questo senso, il disegno si accorderebbe certamente con la ‘dikaiologia’ del *labor* con la ‘preghiera’ a Ottaviano all'inizio del libro 1. Qui ci sono tracce dell'età dell'oro, ma solo tracce: in realtà, questo è il miglior modo possibile di vivere. L'Italia non è il paese dei sogni, non è un'isola dei beati in cui Orazio pensava di dover fuggire.<sup>31</sup> In questo approccio interpretativo, l'immagine di Virgilio corregge piuttosto le velleità irrealistiche di ogni tipo dalla prospettiva di una più seria responsabilità: non ci sono isole dei beati, non c'è un paese della cuccagna, ma la realizzazione può essere trovata qui e ora nella dura e semplice vita quotidiana del contadino in Italia. Queste *laudes Italiae* non sarebbero quindi puramente attuali, ma profondamente radicate nella visione del mondo del poeta, come intendono Klingner o Mynors.<sup>32</sup> Con entrambi gli approcci, una visione negativa, ad esempio, con Thomas e una positiva con Klingner, Otis o Mynors, si potrebbe anche cercare di risolvere la tensione tra l'intervento violento nella natura e la spensierata vita di campagna idealizzata. Non è il caso di approfondire l'argomento in questa sede.

Se prima tendevo a privilegiare una visione positiva, ora mi sembra che gli approcci basati su una teoria delle ‘two voices’ rendano più giustizia al testo. L'unico problema è quale voce privilegiare: quella positiva, che si avvicina all'ideologia ufficiale con i suoi riferimenti al ritorno dell'età dell'oro? O quella negativa, che fa riferimento agli orrori della guerra civile, al lavoro spesso infruttuoso del contadino e agli interventi talvolta brutali della natura?

## 5 Conclusione

Che ci sia o debba esserci *un'unica* interpretazione delle *Georgiche* di Virgilio mi sembra sempre più discutibile. È proprio la polifonia del testo che stimola i

<sup>30</sup> In questo caso, naturalmente, dobbiamo chiederci quale sia il tempo di composizione; ad esempio, questo passo è stato scritto prima o dopo la battaglia decisiva di Azio del 31 a.C. con la vittoria di Ottaviano su Antonio e Cleopatra?

<sup>31</sup> Hor. *Epop.* 16.

<sup>32</sup> Cfr. W. Richter, *Vergil. Georgica*, cit., p. 206; R. A. B. Mynors, *Virgil. Georgics*, Edited with a Commentary, cit., p. 119.

destinatari, ma li obbliga anche a riflettere sulle posizioni tra loro differenti e in tensione. E qui torniamo agli aspetti di questo volume: l'Italia corrisponde alle lodi cantate in questa particolare sezione, oppure offre un'estetizzazione topica? Come si concilia la *realità storica* con questa estetizzazione? Come classificare l'elogio in termini di politica contemporanea? E da un punto di vista *ecocritico*, ci si potrebbe chiedere se l'idealizzazione della vita di campagna sia solo il sogno di un cittadino viziato. Esiste una vita ideale, moderata, in armonia con la natura, con il paesaggio italiano? La terra è giusta e dà tutto da sola o è vittima della tecnologia umana?

Interpretazioni così diverse dimostrano che non è possibile dare una risposta chiara a nessuno dei quesiti. Ciò che è importante, tuttavia, è che il testo sollevi queste domande. La mia personalissima opinione è che il testo, sia in senso stretto nel discorso politico, cioè in relazione a Ottaviano/Augusto, o in senso più ampio in relazione ai suoi destinatari, evidenzia i vantaggi, ma non perde mai di vista il prezzo e i sacrifici che questo è costato. Così, nel primo poema delle *Bucoliche*, il pastore che perde la sua terra suscita compassione, mentre l'altro pastore può conservarla grazie all'intervento di un «giovane uomo», nel quale si è soliti riconoscere Ottaviano/Augusto; nell'*Eneide* vengono compianti i molti caduti che sono stati necessari per la conquista dell'Italia, oppure – come in questo caso – della natura stessa. Inoltre, nelle opere di Virgilio viene data voce a tutti coloro che sono coinvolti. Qui è l'albero personificato che si meraviglia delle sue foglie e dei suoi frutti estranei. E questo obbliga sia i governanti che i lettori a prendere sul serio queste voci, a riflettere sulle vittime e a riconsiderare il proprio ruolo. Altrimenti, gli ideali presentati saranno persi per sempre.

L'idillio dell'Italia è quindi fragile già nell'opera di Virgilio.

